E' a Roma il punto più alto della crisi degli alloggi

Una città a misura di speculatore: nasce qui il problema della casa

Esistono 4 milioni di vani, ma gran parte non viene messa sul mercato - Il sequestro di 530 appartamenti ha funzionato da acceleratore dei problemi - Come è stato guidato il boom edilizio

E così, nel giro di tre-quattro giorni, l'hanno scoperto tutti: il problema della casa per tanti — per troppi — è un dramma, la questione delle abitazioni è vecchia e incancrenita, la situazione del mercato alloggiativo disastrosa, gli sfratti tanti, gli appartamenti vuoti anche e Roma è nell'occhio del ciclone. Ci si trova ma non soltanto perchè è qui che il pretore ha deciso il sequestro di 530 appartamenti (e d'altra parte non è un caso che sia successo qui e non altrove). E' un «ciclone» che sta nelle cose, nella storia, e nel presente, di questa città. Il sequestro insomma è stato solo un «acceleratore» dei problemi.

Allora parliamone, ma seriamente, di questa Roma, dando anche un volto alle cifre, uno spessore ai problemi, una storia a questi drammi. La «fame di case», intanto, c'è? cos'è? chi la esprime? C'è, eccome. C'è perchè ci sono migliaia di famiglie costrette a coabitare forzatamente (due, tre nuclei in un appartamento, una convivenza coatta, spesso insopportabile). C'è perchè ci sono le famiglie che vivono in case inadatte, scantinati, alloggi umidi e malsani (quanti sono? è difficile dirlo, ma a migliaia da mesi e mesi fanno la fila sotto l'assessorato al patrimonio del Comune per avere un'abitazione civile). C'è perchè ci sono le nuove famiglie, le giovani coppie che si formano e che sono ogni anno più di 15 mila: e di queste solo una piccola parte può fissare la propria residenza a Roma mentre i più sono costretti ad «emigrare» nei comuni vicini.

Sono in tanti insomma i senza casa (60-80 mila anche se il conto è approssimativo e difficile); e a questi bisogna aggiungere coloro che stanno per perderla, gli sfrattati che sono altre migliaia (2 mila subito, altri 6 mila presto e ancora 20 o 30 mila in attesa di sentenza). E' qui che nasce il bisogno, è questo lo «stomaco» che ha fame. Ceti sociali poveri, tanti disoccupati, tanti pensionati, tanti giovani in cerca di lavoro, e chi un posto ce l'ha non guadagna certo milioni. Una indagine condotta dal Campidoglio ha accertato che l'80 per cento delle famiglie in cerca di alloggio ha un reddito inferiore ai 6 milioni, una percentuale elevata guadagna ancora meno.

Ebbene ora sappiamo un po' meglio quale è la domanda. Passiamo a vedere l'«offerta»: nella capitale esistono 870 mila abitazioni, per un totale complessivo che sfiora i quattro milioni di stanze. Più di un terzo di questo patrimonio è stato realizzato tra il '62 (l'anno storico del piano regolatore generale) e il '76. Nell'epoca del *boom* edilizio a Roma si sono costruiti 30-35 mila appartamenti l'anno *legalmente*, e chissà quanti altri fuori legge, nelle borgate abusive della periferia più estrema della città. Poi, con gli anni '70 è arrivata la crisi, e i cantieri si sono più che dimezzati. Ma non è successo solo questo, o meglio questa non è che la faccia *quantitativa* del problema. C'è anche quella *qualitativa*: appartamenti sempre più grandi (la media è di sei vani per ogni abitazione), appartamenti sempre più lussuosi.

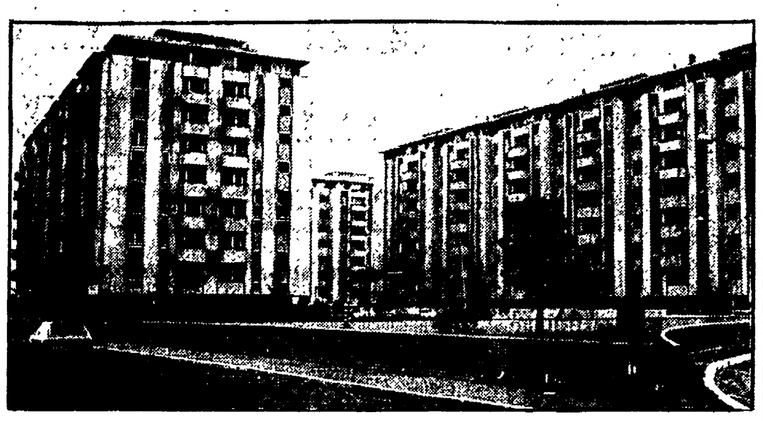
Oggi ci troviamo nel momento più alto di questa contraddizione: la forbice è completamente divaricata, da una parte una domanda socialmente precisa di case a basso prezzo (una domanda d'*affitto* e non d'*acquisto*) e dall'altra poche case, troppo care, tutte in vendita.

E' in un quadro già segnato dalle storture che si inserisce anche l'elemento nuovo: le manovre contro l'equo canone. Il mercato degli affitti subisce per mesi una estrema rarefazione, gli annunci scompaiono, le offerte nascondono sempre nuove «trappole», si moltiplicano gli «uso ufficio» e gli «ammobiliati». Con l'entrata in vigore della legge poi più nulla, o quasi: case in affitto se ne trovano pochissime, in nessun caso poi l'equo canone è pienamente rispettato. Cresce, ma non allo stesso ritmo, il mercato delle vendite: chi può permetterselo (e parliamo delle grandi immobiliari, non certo dei piccoli privati) congela completamente il patrimonio: non affitta né vende, attende semplicemente tempi migliori. L'imboscamento è reale, l'aggiotaggio è un fatto concreto. E sotto a tutto questo c'è la mina degli sfratti tante volte rinviati e che adesso arrivano tutti assieme.

S'intrecciano, insomma, problemi strutturali e manovre contingenti, come allo stesso modo si mescolano di necessità risposte programmatiche ed emergenza. Si scopre, allora, che il dramma della casa nasce da lontano: da come in tutto il Paese (ma a Roma in particolare) i governi e le amministrazioni locali democristiane hanno «pensato» e gestito la politica dell'edilizia, da come le grandi città sono cresciute, dai meccanismi stessi dello sviluppo urbano. Ogni volta che a Roma ri scoppia il «problema casa» (è successo per i baraccati, è successo per le borgate, ma anche per il verde che manca, per lo spazio che non c'è) non è allora esercizio retorico o «giustificazionismo» tornare indietro e guardare le colpe di chi, per proprio tornaconto, ha dato sempre carta bianca ai «palazzinari». Perchè mettendo gli occhi su un passato non lontano si riscopre che nella capitale il motore dello sviluppo è stato la rendita parassitaria, ci si ricorda che chi ha disegnato il piano regolatore, chi ha tracciato le strade (e immancabilmente i nomi sono quelli di sindaci democristiani) l'ha fatto per calcolo di parte. Un asse viario qui, un centro di servizi lì, hanno moltiplicato per mille il valore di certi terreni. La speculazione edilizia (col suo contraltare di abusivismo e di baracche) ha disegnato e fatto questa città; s'è costruito riempiendo di cemento tutto, si sono fatti i quartieri di palazzine alla Balduina e quelli di alveari sulla Tuscolana, si sono cancellati i parchi. E in quegli stessi anni si son lasciati morire i programmi di edilizia economica e popolare, tanto faraonici da apparire subito più propagandistici che realistici. Qualcuno ha detto che lo sviluppo di Roma porta il segno di un *non governo* della città: il caos potrebbe farlo pensare, ma non è così. Un governo c'è stato, questa città ha avuto un progetto, è cresciuta secondo una logica: è quella dell'intreccio tra rendita e interessi politici, che è riuscita per decenni anche ad aggregare attorno a sé un blocco sociale maggioritario, una rete di piccoli e grandi interessi

E' a questi vecchi mali che bisogna rispondere (e dei passi si sono fatti: la variante per le borgate, gli interventi nel centro storico, la realizzazione di nuovi servizi sociali, il varo, tra poco, del primo piano poliennale d'attuazione per l'edilizia) e contemporaneamente anche alla emergenza di oggi. Guardando alla città, non certo ai tanti interessi particolari che qualcuno sta tentando di ritessere assieme.

Roberto Roscani



ROMA — I palazzoni a 10 piani in un quartiere popolare

Un convegno a Bari sull'emarginazione minorile

Perché tanti ragazzi diventano «topini»?

Così vengono chiamati i piccoli ladruncoli - Alcune indicazioni importanti che riguardano la scuola, la famiglia e il ruolo degli enti locali - Un problema non solo meridionale

«Topini» chiamano a Bari i ladruncoli della città. Il vocabolo è riecheggiato una volta sola nel convegno sulla prevenzione della devianza minorile che ha visto riunito su iniziativa dell'Amministrazione comunale, un pubblico appassionato e attento, numeroso oltre ogni aspettativa. Non si parlava tanto di «topini» quanto di come far sì che «topini» non si diventi. Una scelta tesa giustamente a incentrare la ricerca degli interventi, non sul recupero (concetto, si è detto, in sé ghettizzante), quanto su quel generale intervento sociale che può garantire effettivamente la lotta all'emarginazione, perché rivolto a tutti i fanciulli e agli adolescenti. Il convegno si svolgeva mentre, a poca distanza, Zaccagnini parlava, in termini duri, dei comunisti. Eppure in quel dibattito, voluto unitariamente dal consiglio comunale, prevaleva la ricerca comune su un tema, quello dell'emarginazione, in cui l'elaborazione del movimento operaio e quella del «solidarismo cristiano» trovano sintematicamente momenti fondamentali di convergenza.

E' possibile rendere diffusa e comune la coscienza del meccanismo di emarginazione che colpisce i ragazzi, unificando la cultura sull'esclusione? Il convegno di Bari è stato in tal senso un'efficace testimonianza. Né è un caso che al centro del convegno sia stata la dimensione dell'ente locale, la necessità di superare la politica clientelare — sottoposta, e non soltanto da parte comunista, a dura critica — per arrivare a un intervento democratico e unitario che abbia il suo centro nell'attività di quartiere, in un effettivo potere dei consigli di circoscrizione.

Il decentramento di poteri avvenuto con le leggi recenti elimina, per così dire, un equivoco della nostra vita sociale: l'interlocutore, l'Ente locale, risulta chiaro e univoco per ogni intervento di prevenzione. Se è la società che emargina, deve essere ancora la società ad accogliere l'emarginato. Ma i vecchi meccanismi possono risultare duri a morire. Non si tratta soltanto di decentrare, ma di intervenire in modo diverso.

La permanenza nella strada di gran parte del tempo libero dei ragazzi; la traumatizzante esperienza del lavoro precoce che non educa all'attività produttiva, ma piuttosto estranea da essa e impedisce una effettiva qualificazione; le carenze di strutture scolastiche adeguate sono state individuate nel convegno come motivi centrali del disadattamento. Sono queste, ha detto nella sua relazione Vittorio Tanzarella, presidente della commissione consiliare sui problemi della solidarietà sociale, le cause prevalenti che arrestano o distorcono i processi di socializzazione e di sviluppo della personalità, soprattutto nei soggetti non dotati di particolari capacità di recupero, compensazione, adattamento.

Battersi per la scuola a pieno tempo, aprire la scuola al territorio, rendere effettivo l'inserimento nella scuola dei ragazzi in difficoltà interpretando nel modo più ampio le norme che consentono questa integrazione; dar vita a centri giovanili di circoscrizione con strutture aperte a tutti i giovani; combattere il ricovero in istituto predisponendo reali alternative che coinvolgano le famiglie e utilizzando tutte le strutture esistenti: queste le indicazioni fondamentali emerse dal convegno.

La tematica non riguarda soltanto i grandi agglomerati urbani del Mezzogiorno, ma trova certamente in questi una realtà sintomatica con cui misurarsi. Resta aperta, e anche acuta, la polemica sulle forme di gestione dell'intervento (non a caso, una delle questioni più controverse è risultata quella di cooperative giovanili di gestione dei servizi culturali e ricreativi, apertamente avversate da una parte dei democristiani), come pure sul modo di utilizzare gli operatori sociali che si rifiutano complessivamente essi stessi di essere strumento per il riprodursi dei vecchi meccanismi clientelari. Resta aperto, e si è rivelato a momento esasperato, l'equivoco sulle responsabilità di una non meglio identificata «classe politica» mentre si tratta in concreto del modo di gestione di un determinato comune, dei ritardi di governo nell'applicazione delle leggi, delle inadempienze di una gestione regionale (in Puglia non esiste ancora la legge regionale sul diritto allo studio).

Ma parlare del disadattamento giovanile non è parlare di cose diverse dalle scelte politiche. Anche dal convegno di Bari emerge che non vi è divisibilità tra politica generale di rinnovamento e intervento specifico per la prevenzione del disadattamento giovanile, bensì che partire da questo è uno dei modi per aggredire il sottosviluppo e l'emarginazione, per discutere della questione meridionale non solo in termini di incentivi, ma di scelte generali, nazionali, per uno sviluppo finalizzato all'uomo.

Giglia Tedesco

Si laurea oggi uno studente ogni dieci

Una università di massa senza le masse?

ROMA — Nell'università di Roma, contemporaneamente a un costante incremento di iscritti, si è registrata una altrettanto costante diminuzione dei presalari: quanto si rileva dalla lettura di un opuscolo edito dalla stessa università. La spiegazione del fenomeno fornita dalle fonti ufficiali è sconcertante ma semplicissima: l'incremento del numero degli iscritti è dato fondamentalmente da figli di lavoratori dipendenti; questi, a causa del meccanismo distorto della rilevazione e del prelievo fiscali, risultano quasi sempre essere in possesso di un reddito superiore ai limiti stabiliti per ottenere il presalario. Chi riesce ad ottenerlo è, nella maggior parte dei casi, figlio di lavoratori autonomi, cioè di coloro che — è scritto nell'opuscolo — «godono di redditi difficilmente accertabili».

In altre parole, capita regolarmente che il figlio del metalmeccanico sia considerato troppo «ricco» per poter ottenere l'assegno di studio (dalle 250 alle 500 mila lire annue), mentre il figlio del professionista riesce spesso a farselo riconoscere. Anche in questo caso, dunque, l'evasore riesce non solo a farla franca, ma addirittura ad essere premiato.

* * *

Di presalari si occupa anche, da un altro punto di osservazione, una recente ricerca di una giovane «contrattista» dell'ateneo catanese, Rita Cavallaro (L'uso dell'università - Gli studenti di una facoltà meridionale - *Ed. Il Mulino*). *Essa dimostra, con ricchezza di dati difficilmente confutabili, che nella facoltà presa in esame (Scienze politiche a Catania) ben il 66% di coloro che, avendone diritto, avevano ottenuto il presalario, hanno abbandonato gli studi al termine del primo anno di università, molti (il 29%) senza sostenere neppure un esame.*

Il presalario, dunque, ottiene ben magri risultati sulla linea del diritto allo studio. Tanto che l'autrice della ricerca può giungere alla conclusione che in quella facoltà del Mezzogiorno, l'assegno di studio funge essenzialmente da «sussidio di disoccupazione» post-diploma per una rilevante percentuale degli studenti iscritti al primo anno. Sarebbe infine questo, dunque, l'«uso dell'università» cui allude il titolo della ricerca.

* * *

A Catania come a Roma — e come nella maggioranza degli atenei italiani, del resto — la percentuale di coloro che arrivano alla laurea in regola con il piano di studi non supera il 10% degli iscritti. Una massa enorme di giovani giunti agli studi universitari si disperde, arretra, rinuncia prima di giungere al traguardo prefissato. Quale conseguenza questa situazione determini sull'impegno, sulla disponibilità, sugli orientamenti stessi di centinaia e centinaia di migliaia di giovani non c'è statistica che lo possa indicare. Ma è presumibile che le conclusioni da trarre debbano essere allarmanti.

Siamo ben lontani, evidentemente, dall'obiettivo dell'«università di massa e qualificata» indicato anche nelle settimane scorse dai programmi delle liste unitarie di sinistra. Innanzitutto perchè questa istituzione, che appare a prima vista ultracongestionata, è — come nota in conclusione del suo lavoro Rita Cavallaro — «una università di massa senza massa». Già nei primi anni si vede con chiarezza che solo una piccola minoranza degli iscritti frequenta regolarmente i corsi. Negli ultimi anni, poi, a causa del grande numero di abbandoni, «si può dedurre — sono sempre parole della ricercatrice catanese, valide certamente anche per la maggioranza degli atenei italiani — l'esistenza di un rapporto numerico docenti-studenti pari a quello delle più rinomate università straniere».

In secondo luogo perchè non può essere qualificata una istituzione che respinge negli anni quasi il 90% dei giovani che vengono a contatto con essa.

* * *

Le decine di miliardi che ogni anno si spendono sotto forma di presalari, rappresentano dunque per la collettività investimenti altamente improduttivi. Capita sovente, come si è visto, che i «capaci e i meritevoli» di cui parla la Costituzione non siano affatto tra i beneficiari del contributo. E capita anche che l'assegno sia riconosciuto a chi non ha mai pensato di proseguire negli studi. C'è chi, ottenuto il diploma, trovandosi nell'impossibilità di trovare un'occupazione adeguata, comincia intanto a ritirare questo «regalo», in attesa di una migliore sistemazione.

La conclusione che trae l'opuscolo dell'università di Roma è che «non esistono strade facilmente praticabili per soddisfare equamente il diritto allo studio. Tuttavia si dovrebbe tendere a realizzare una politica che consenta l'incremento dei servizi piuttosto che degli assegni in denaro, anche perchè soltanto attraverso l'erogazione di servizi si raggiunge la massima certezza dell'impiego dei fondi per fini di studio».

E' l'unica conclusione ragionevole. E' certo, questa, una via da percorrere con prudenza e gradualità, non per colpire con l'intervento del «moralizzatore» chi fin qui ha utilizzato anche questo margine di «assistenza» offerto dal sistema scolastico, ma per garantire davvero, nei fatti, il diritto allo studio ai figli dei lavoratori, che ancora oggi, a dieci anni dal '68, sono solo il 15 per cento degli universitari.

Dario Venegoni

Assemblee nelle fabbriche milanesi durante gli scioperi per il contratto

Gli operai discutono del terrorismo coi giudici colleghi di Alessandrini

Bisogna fare di più, non bastano le manifestazioni «a caldo» dopo gli attentati - I lavoratori della Marelli: ristabilire la credibilità delle istituzioni

MILANO — Operai in tuta nel grande salone della mensa della «Ercole Marelli» di Sesto San Giovanni e, al tavolo della presidenza, accanto ai membri del consiglio di fabbrica, un collega di Emilio Alessandrini, il magistrato assassinato a Milano dai terroristi il 29 gennaio scorso. Gli operai presenti sono oltre un migliaio e c'è anche un folto gruppo di impiegati. Il sostituto procuratore è Fabio Viparelli. L'assemblea è stata convocata per discutere sui temi della lotta al terrorismo. Se ne parla con vivacità e con passione dalle 8,30 alle 10.30.

Sono ore di sciopero per il rinnovo del contratto dei metallurgici, ma la FLM di Sesto, d'accordo coi lavoratori, ha deciso di utilizzare queste due ore per una riflessione su un argomento che, purtroppo, è più che mai di scottante attualità. Analoghe assemblee, da ieri a mercoledì, si svolgeranno in parecchie altre fabbriche. In ognuna di esse magistrati e operai dibatteranno assieme per capire meglio la natura del terrorismo, per conoscere meglio il nemico che hanno di fronte, per affinare meglio gli strumenti per combatterlo.

Le fabbriche in cui, durante le ore di sciopero, si svolgeranno le assemblee sono, oltre alla Ercole Marelli, la Falck Unione, la Magneti Marelli, la Falck Concordia, la Falck Vittoria, la Breda Termo, la Italtrafo, la Breda Siderurgica, la Elettroconduttore, la Leghe Gorla, la Magneti Marelli «A», la Siemens Elettra, la Breda Fucine. A ciascuna di esse, come si è detto, prenderà parte un magistrato della Procura di Milano.

Perché queste assemblee e perché in questi tre giorni? «*Bisogna fare di più* — spiega il compagno Laudini, della FLM — *noi siamo andati in piazza dopo ogni grosso attentato e abbiamo dato vita a imponenti manifestazioni. La nostra risposta è stata sempre pronta. Guai se non ci fosse stata: ma la manifestazione immediata, che pure è di importanza essenziale, ci è parsa insufficiente. Vogliamo capire meglio e discutere di questo tema non soltanto "a caldo", dopo il "morto del giorno prima". Anche per ricordare il giudice Emilio Alessandrini, che era un magistrato democratico e antifascista, ci è sembrata insufficiente una commemorazione di maniera. Per questo abbiamo invitato in mezzo a noi colleghi di questo magistrato, che sono gli stessi che, un mese fa, hanno sottoscritto un documento di notevole interesse*».

Gli operai, quindi, ascoltano con estrema attenzione la illustrazione che il magistrato fa del documento di denuncia, le richieste che egli rinnova anche qui, in fabbrica, sulla polizia giudiziaria che deve essere messa alle dipendenze della magistratura e sulla riforma dei codici, le considerazioni che egli svolge sulla «solitudine del magistrato», sulla diversità delle funzioni che però non debbono impedire di esprimere un eguale impegno nella lotta al terrorismo che deve unire lavoratori e giudici.

E subito si stabilisce un rapporto vivo tra l'assemblea e il magistrato della Procura. La lotta contro il terrorismo, in tutte le sue articolazioni, è lotta per la difesa della democrazia. Ma dunque — su questo tema insistono gli operai che intervengono — le istituzioni dello Stato devono ristabilire una loro credibilità, che si è offuscata, nei troppi anni di malgoverno democristiano, agli occhi della pubblica opinione. I processi che vengono insabbiati, i mandanti delle stragi che restano nell'ombra, i protagonisti di mille scandali che rimangono impuniti, i corrotti e i corruttori che sfuggono alla giustizia: questi fatti contribuiscono a rendere più grave lo scollamento fra le istituzioni e i cittadini. La lotta contro il terrorismo deve essere condotta con metodi più incisivi, con strumenti più idonei. Nessuno chiede leggi speciali o misure forti all'insegna del «pugno di ferro» che prefigurano una perdita di democrazia andando nella direzione di uno stato autoritario. Questo è quello che vogliono i terroristi e, soprattutto, chi li manovra. Efficienza, dunque, ma nello spirito della democrazia. Prevenzione e repressione ma nel rispetto della legalità democratica.

Sbagliata decisamente — viene fatto notare da un lavoratore — è la parola d'ordine «né con lo Stato né con le BR». E' una parola d'ordine che deve essere combattuta. Le BR vengono usate proprio per mettere in forse le libertà democratiche. Noi operai, però, difendiamo la democrazia anche perché vogliamo cambiare questo Stato. Vogliamo che sia accolta la sete di giustizia che sale dal Paese. Vogliamo rinnovare radicalmente il volto della nostra società.

Ibio Paolucci

Bologna: i giornalisti contro il terrorismo

BOLOGNA — I giornalisti non si piegano alle intimidazioni del terrorismo. E' questa la prima risposta venuta dall'assemblea «aperta» che ha raccolto ieri mattina, nell'aula del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, un largo numero di giornalisti e di rappresentanti di associazioni regionali della stampa, insieme ad amministratori, dirigenti politici e sindacali, delegazioni di consigli di fabbrica e di aziende pubbliche, giovani studenti. Erano presenti anche tre fratelli di Graziella Fava, la sventurata lavoratrice uccisa nell'attentato che ha distrutto col fuoco la sede del sindacato giornalisti dell'Emilia-Romagna e delle Marche. Hanno parlato tra gli altri il presidente della FNSI Murialdi, il presidente del Consiglio regionale Gerra, il presidente della giunta regionale Turci.

Dopo le miti condanne di Trento per la violenza alla handicappata

Quando la giustizia è più indietro dei tempi

Dal nostro corrispondente

TRENTO — I giudici del tribunale di Trento hanno impiegato cinque ore di camera di consiglio per emettere una sentenza per i noti fatti del Tesino. Le pene inflitte ai nove imputati, accusati di aver ripetutamente abusato di una ragazza veneta handicappata di 24 anni, sono estremamente miti e variano da un massimo di tre anni a un minimo di undici giorni di carcere. In tutto 12 anni di fronte ai 45 richiesti dal PM.

Con queste lievissime condanne, si è così chiuso il primo capitolo giudiziario — la pubblica accusa ha già preannunciato il ricorso — su una vicenda che ha profondamente diviso l'altopiano del Tesino e l'opinione pubblica di tutto il Trentino: da una parte i movimenti delle donne, le forze progressiste, gli ambienti culturali, dall'altra un ampio fronte giustificazionista, alimentato e sorretto da una retriva ed iniqua concezione della donna e di un suo rapporto subalterno nella società trentina.

Sin dall'inizio la stessa indagine giudiziaria e l'opera di informazione portata avanti dalle donne si sono scontrati con un solido muro di omertà, costruito da quanti hanno avuto interesse a far passare un elementare atto di giustizia come una azione persecutoria nei confronti di tutti gli abitanti del Tesino.

Per tanti eminenti personaggi civili e religiosi, la povera ragazza «usata» come una cosa per quattro giorni, avrebbe provocato i bravi ragazzi stimolando le loro fantasie erotiche. E accenni di questo tipo non sono mancati neppure nelle arringhe degli avvocati difensori, che sono arrivati al punto di accusarla di «tendere, nel periodo di eccitamento di tipo maniacale, all'avventura e alle fantasticherie erotiche»! Questa tesi, almeno in parte, è stata recepita dallo stesso collegio giudicante che, nella sentenza ha derubricato le accuse in «violenza carnale continuata», ha concesso a tutti gli imputati le attenuanti generiche, ha considerato prevalenti le stesse attenuanti rispetto alla recidiva anche per Giorgio Lucca che pure, alcuni anni or sono, era stato condannato ad otto anni di carcere per aver usato violenza alle sue due figliolette.

La sentenza è stata duramente commentata dal «Centro informazione donna» che nei giorni scorsi ha promosso un'ampia mobilitazione attorno al processo, contestando, tra l'altro ad un consigliere comunale socialista, l'inopportunità di far parte del collegio di difesa. Il quotidiano democristiano «*Adige*» parla di «sentenza assai mite e inattesa», mentre *Alto Adige* scrive che il tribunale «*ha stroncato le richieste del PM*».

E' appena il caso di ricordare che il collegio giudicante era presieduto dal dottor Arturo Giuliano, un magistrato che, dopo essersi battuto in prima fila per l'abrogazione del divorzio, nell'agosto scorso — sempre nella sua qualità di presidente del tribunale di Trento — ha emesso una incredibile ordinanza in tema di aborto, mettendo in discussione la legittimità costituzionale della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza.

L'ordinanza — della quale l'*Unità* ha già avuto modo di occuparsi nei giorni scorsi — afferma che la legge sull'aborto è stata preparata dalla più massiccia campagna di menzogna e di mistificazione che la storia d'Italia ricordi. Campagna non contrastata dall'unica istanza, la Chiesa, dalla quale ci si poteva attendere una decisa resistenza al dilagare del male».

Per quanto riguarda gli effetti della nuova legge, il dottor Giuliano scrive che «il quinto comandamento riveduto e corretto dai moderni Soloni, potrebbe essere formulato in questo modo: uccidi, purché sia tuo figlio». E ancora: «Neppure i pagani hanno osato tanto. Oggi invece lo Stato offre l'aborto libero gratuito con una legge di pretta marca nazista, così come tutta la mentalità abortista».

Ecco perché, secondo il dottor Giuliano, «la forza dello Stato si trasforma in violenza ed i sovversivi acquistano una insperata ed immeritata legittimazione morale e giuridica. Come può lo Stato, sperare di salvarsi se dà man forte alla liquidazione di massa degli esseri più innocenti ed indifesi, addirittura appoggiandola e finanziandola»?

E' un presidente di questo tipo che ha giudicato gli imputati del Tesino: ogni moto di sorpresa è superfluo.

Enrico Paissan

Vasto cordoglio per la morte di Giuseppe Berti

Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ha inviato alla famiglia Berti il seguente telegramma: «Addolorato per la scomparsa di Giuseppe Berti, amico carissimo, personalità della lotta antifascista e della Resistenza, esprimo ai familiari sentimenti di commossa partecipazione».

Numerosi altri messaggi di cordoglio sono pervenuti ai familiari di Berti. Tra gli altri quelli di Fanfani, Ingrao, Nenni, Lama, Bufalini, Reichlin, Tortorella, Guttuso, Garin, Luporini, Terracini, Pieraccini, Mancini e Pietro Longo.

La moglie di Giuseppe Berti, Baldina Di Vittorio, e le figlie Vinca e Silvia, commosse per le espressioni di cordoglio e di solidarietà venute da personalità della politica e della cultura, da compagni ed amici, nell'impossibilità di rispondere personalmente, esprimono a tutti la loro profonda gratitudine.

In pieno giorno a Pescara

18enne, subnormale: violentata in auto

PESCARA — Una domenica mattina d'incipiente primavera, tra le 10 e le 11: traffico rado, in una via non periferica, a poca distanza dal porto-canale di Pescara. Una ragazza, Paola D. C. cammina lentamente: si avvia a piedi all'ospedale, distante qualche chilometro, per andare a trovare un nipotino ammalato. Paola ha 18 anni, da quando è nata non è «come gli altri», è mongoloide.

Passa un uomo su una «macchina verde» — è l'unica cosa che Paola saprà dire, qualche ora dopo — rallenta, si ferma, le offre un passaggio. Le sorride, Paola sorride a sua volta (qualcuno può pensare che è un'indiretta «provocazione», un invito?) e accetta, specificando che deve andare all'ospedale. Probabilmente, non comprende che il «dopo ti ci porto» con cui l'uomo risponde, nasconde una minaccia.

Trovano Paola qualche ora dopo, semisvenuta, in stato di choc, sulla stessa strada, via Marco Polo, in cui «l'uomo della macchina verde» le ha offerto il «passaggio». Certamente ve l'ha riportata lui stesso, dopo averla violentata. Paola non sa bene dove. Forse sotto le arcate della nuova sopraelevata, o in un prato della vicina periferia (Pescara non è una metropoli).

E' il medico dell'ospedale a scoprirlo, perché Paola non sa neppure definire con parole quello che le è successo, riesce solo a piangere disperatamente.